

CARLO ALBERTO BALDUCCI

RICORDO DI ROMOLO COMANDINI \*

Non è difficile, per quanto mi sia estremamente doloroso, tracciare un profilo umano e scientifico di Romolo Comandini, in questa sede, in cui era di casa, sia per essere stato, il 14 settembre 1949, uno dei soci fondatori della nostra società — quanti vuoti tra quei 42 che diedero principio e ispirazione al nostro sodalizio! — sia per avere assiduamente e amorosamente partecipato ai convegni, con la attività e la vivacità che gli davano tra noi un volto inconfondibile: in essi portava contributi sempre densi e originali, ritrovava i numerosi amici che aveva, con i quali avveniva uno scambio spontaneo di simpatia affettuosa, di cordialità sincera ed aperta, di informazioni scientifiche, di suggerimenti intellettuali, di confidenze umane. Lo sentiamo ancora presente in mezzo a noi con la sua esuberanza tutta romagnola, con il fervore alle volte quasi fanciullesco, con il candore che non era ingenuità ma limpidezza di spirito, con la gioia che gli derivava dalle scoperte che veniva facendo nei campi a lui congeniali e nei quali vedeva i segni di una provvidenza storica e cristiana che si proiettava nel tempo presente suscitando analogie, coincidenze, antitesi, che lo storico non mancava di rilevare, quasi per un gioco, che non era però tale, ma sapiente e arcana disposizione di eventi.

Vitalismo e cordialità erano senz'altro gli aspetti della sua persona che più si evidenziavano a chi lo incontrava anche per la prima volta, e quello significava gioia di vivere, cioè di operare, di indagare, di scoprire, di immergersi nel fluire della esi-

---

\* Si riproduce qui il testo della commemorazione pronunciata a Forlì, durante il XXIII Convegno di Studi Romagnoli, il 4 giugno 1972.

stenza degli uomini, quella lontana nel tempo o quella da poco trascorsa, avvertirne il lievitare fecondante nel presente, significava insomma ottimismo, speranza teologale e umana nel bene, fede nell'uomo e insieme in Dio; così come la cordialità si generava da un amore sincero del suo prossimo, dalla comprensione dei suoi bisogni e dalla partecipazione alle sue ansie e si traduceva in una saggia, anche se non sempre pacata, accettazione degli altri che gli derivava dalla educazione, dal credo religioso, ma, soprattutto dal temperamento incapace, non dico di risentimenti e di odii, ma nemmeno di antipatie e di estraniamenti.

Nei molti discorsi fatti insieme non gli ho sentito pronunciare mai giudizi aspri o malevoli, nemmeno sul piano della indagine scientifica e non già per insensibilità o paciosità — che non erano del suo carattere — ma per una sanità morale, una bontà d'animo, aperta per altro e intelligente, che pur con la dovuta, e in lui così spiccata, penetrazione critica, ritroviamo anche per le persone sottoposte ad analisi storica o reinserite nel loro ambiente e per quanto da questo avevano recepito o ad esso avevano dato. Sono apparsi così alcuni dei connotati significativi della sua personalità e avrò modo di insistere ancora su questi, giacché allo studioso di cui diremo, di così alta levatura, era pari l'uomo o, quanto meno, questo spiegava gli atteggiamenti di quello in una sintesi veramente esemplare.

Ci sono poi da rilevare alcuni dati della sua biografia, che vanno considerati per comprendere certe linee direttive dei suoi studi, certi orientamenti dei suoi interessi ed anche la formazione e la impostazione della sua vita, il suo destino, in una parola, di uomo.

Emerge in primo luogo la sua romagnolità: era nato a Roncofreddo il 24 gennaio del 1915, da una famiglia di estrazione operaia che emigrò poi in Francia per lavoro mentre il piccolo Romolo rimase nel paese natale, dove, affidato specialmente alle cure di una prozia, compì gli studi elementari, mentre trascorrerà la sua adolescenza in un collegio della Consolata nei pressi di Torino, in cui frequentò il triennio del ginnasio inferiore: artigiani e lavoratori della terra coloro da cui egli trasse la buona linfa romagnola, come da essi deriveranno certamente alcuni atteggiamenti ideologici, caratteristici di questi nostri luoghi e presenti con vivacità anche nelle persone più umili e sprovvedute di quella cultura appresa sui libri, a carattere repubblicano e socialista,

che entrarono come componenti poi della sua mentalità. Della infanzia roncofreddese doveva rimanere incancellabile il ricordo e Roncofreddo assunse per lui una dimensione mitica, divenne una confluenza ideale di sentimenti e di stimolazioni, un luogo, o il luogo, al quale si guarda come a un nido e a un rifugio per ritrovare la bonomia che le esperienze cittadine non ti concedono, il discorso con gli uomini di tutti i giorni, quelli di cui porti un sangue robusto nelle vene, quel discorso che qualche volta desideri recuperare o riprendere dopo il contatto con la sapienza contenuta nei libri o l'ingranaggio, a volte stritolante, della burocrazia che mortifica la tua carica umana.

Roncofreddo è paese denso di storia e di monumenti, circondato ancora dalle mura di cinta medievali che gli danno un'aria severa quasi a temperare la dolcezza del paesaggio che lo avvolge, ricordato fin dal sec. VIII nel codice Bavaro, ricco di buone messi e di squisiti vini; è lo sfondo delle vicende storiche, che furono l'oggetto delle prime ricerche del Comandini, di cui fu protagonista il marchese Giacomo Malatesta di Montecodruzzo (1530-1600), al quale sono dedicate due monografie pubblicate nel 1961 e nel 1964, che risultano un atto di amore al suo paese — un amore contenuto e riservato ma ben avvertibile — oltre che, naturalmente, essere la presentazione, sul piano storico, di un personaggio da lui pressoché riscoperto, quanto mai interessante per i rapporti vari che ebbe e per la sua attività di condottiero e di politico.

Tale testimonianza di amore a Roncofreddo, pudica ma sentita negli studi sul marchese Giacomo Malatesta, appare più distesa e scoperta in una pagina poco nota, che desidero riportare, tratta da un suo discorso commemorativo, nella quale egli si mostra non soltanto il cittadino che ama di un amore profondo la sua terra natale, ma anche lo scrittore capace di ricostruire l'ambiente e l'atmosfera di un paese, che trepidamente, ma virilmente vive la sua esperienza di guerra. Il discorso, ora pubblicato, è stato dal Comandini pronunciato a Roncofreddo il 1° settembre 1968, per la commemorazione dei due armistizi del 4 novembre 1918 e dell'8 settembre 1943. Lo stesso amore discreto ma vivido ritrovo in una lettera del 1970, nella quale mi cita alcuni detti roncofreddesi come emblemi di una secolare sapienza e in un'altra dello stesso anno in cui mi fa assaporare la gioia di una sua eccezionale, a lungo sospirata, vacanza:

A Roncofreddo dopo venti anni che non vi ritornavo per un lungo soggiorno ho potuto distendere i nervi conversando coi semplici e rievocando i tempi della giovinezza.

È stata l'ultima vacanza serena, corroborante della sua vita, che sarebbe terminata prima della prossima vacanza estiva, nel pieno dei lavori degli esami di stato, alla vigilia di quella quiescenza dall'attività scolastica, che avrebbe raggiunto con l'inizio dell'anno e che invece diventò definitivo riposo di una vita tanto intensamente e compiutamente e proficuamente vissuta. E a Roncofreddo dorme ora il suo sonno di uomo giusto e saggio.

Da questo paese dunque, dal paesaggio e dalla storia e dalla sensibilità più cesenate che riminese, tipicamente e squisitamente romagnolo comunque per queste qualità geografiche e spirituali, Egli doveva attingere i buoni succhi vitali del suo temperamento e dei suoi atteggiamenti culturali. Una romagnolità — il discorso potrebbe apparire passionale, ma ha una sua validità storica — intesa come categoria morale, modo di sentire e giudicare la realtà, culto di memorie e di tradizioni che posseggono una fisiologia ben delineata, senza per altro che da questo derivi angustia di atteggiamenti, ristrettezza di orizzonti, provincialismo gretto e mortificante.

Né questa romagnolità roncofreddese fu cancellata o ridotta dai luoghi estranei nei quali le circostanze del vivere lo portarono, come il Piemonte, che lo vide scolarotto di ginnasio inferiore, o Pennabilli, che del resto per tanti rispetti di tradizioni e di geografia appartiene alla Romagna, o Fano, luoghi in cui compì gli studi del ginnasio liceo o i campi di concentrazione in cui ebbe modo anche di alimentare la sua nostalgia per la terra che lo vide nascere o, per una breve sosta, la Turchia dove fu insegnante, o Bologna nella quale trascorse gli ultimi quattro anni della sua vita che, se è universalmente maestra, lo è in modo tutto speciale per i Romagnoli, fieri della loro Università e ad essa debitori della loro tradizione culturale.

In questa ricerca, che vengo facendo e proponendo, delle segrete matrici dello storico Comandini e delle componenti interiori dei suoi interessi e delle stimolazioni remote alle sue indagini, credo di non dover omettere il periodo della sua permanenza in seminario dall'anno 1929 al 1934. Quel tempo lo vide studente non conformista, allievo meditativo, ma non chiuso e solitario, il che non era della sua indole che neppure le seminaristiche re-

gole di allora potevano deformare, sincero con se stesso e aperto ma anche critico, di fronte alle grandi riflessioni che dai maestri venivano offerte alla sua mente.

Egli amava nella sua professione di studioso definirsi con un termine, da lui coniato, « clericologo » e lo faceva per un senso di modestia di tipo, direi, manzoniano, ma anche per una delimitazione della sua opera che non era già rivolta a considerare i grandi momenti e le personalità più rilevanti della storia della Chiesa, quanto piuttosto le figure minori di un clero, il quale nei luoghi in cui svolgeva la sua vita ed esercitava, spesso in mezzo a immense difficoltà esterne ed interiori, il suo ministero, esprimeva i grossi travagli e gli assillanti problemi ispiratori della grande storia. Della vita del seminario portò ricordi, e forse una segreta nostalgia, come accade per quei luoghi in cui si è trascorsa l'età più fiorente della esistenza, con trasporti ideali, sollecitazioni mistiche, fervori religiosi ed umani, difficilmente ripetibili, meditazioni approfondite sul senso della vita e sull'impegno con cui viverla. In un temperamento ricco di sensibilità e di riflessività quella stagione dovette lasciare tracce non debili, che dovevano essere rivissute nei preti, da lui con acume critico e storica penetrazione, fatti oggetto amoroso delle sue ricerche.

C'è un'altra epoca nella storia dell'uomo Comandini da ripercorrere dalla nostra commossa attenzione perché possiamo entrare in comunione con lui e con il senso degli eventi che egli studiò e con l'angolazione da cui li vide, ed è il periodo della guerra e della prigionia, sofferta in campi di concentramento, dall'ottobre 1943 all'agosto 1945.

Egli ha lasciato di questa drammatica ma feconda tappa della sua vita un diario che meriterebbe di essere conosciuto e divulgato per il maturarsi che esso ci rivela della sua coscienza di uomo e per i fermenti spirituali e morali che contiene. Fu tempo di sofferenza, ma anche di elevazione, di ascolto. Il trentenne Comandini affinò là il suo spirito religioso a contatto con il dolore che mostrava allora il suo volto più autentico, spoglio di ogni lenocinio retorico: c'era il dolore fisico e quello morale, la mancanza di pane e la carenza di libertà, c'era la malattia del corpo ma anche quella di un mondo entrato in putrefazione, sulle cui lacerazioni era necessario costruirne uno nuovo che poggiasse sulla giustizia, ma soprattutto sulla carità. Si affacciava una visione nuova del cristianesimo, spogliato di tanti magismi consolatori e di tante liturgie spettacolari, appariva la visione di un

Cristo paurosamente crocifisso nei fratelli che contrastava con quello precedente, inserito in una chiesa troppo spesso esibente un volto trionfalistico, in un connubio che durava da troppi secoli con il potere costituito, materna non sempre madre, capace di ripetere le parole del Cristo, non sempre di viverle, e la Chiesa anche stava riscoprendo se stessa nell'ascolto delle grida del mondo, e questo annuncio rinnovato le fu concesso di riudire e di rivivere attraverso la essenzialità a cui l'uomo era ridotto in quell'universo concentrazionario e in quella subumanità a cui soltanto il Cristo ritrovato poteva offrire la speranza di non cadere nell'abbruttimento senza riscatto. Lì Romolo perfezionò se stesso nelle meditazioni che lo portarono a certo spirito contestatore, ma non ribelle, a un bisogno di genuinità per la quale era necessario pagare di persona, come fecero molti dei suoi preti da lui studiati e seguiti nel loro interiore travaglio.

Il desiderio di rinnovamento della Chiesa, a cui la guerra e il dopoguerra diedero il loro contributo e di cui si rese infine interprete e protagonista la provvidenziale figura di Giovanni XXIII, che assunse su di sé le ansie del mondo e il bisogno che questo aveva di amore e di semplicità e promosse il Concilio che conteneva premesse di rivoluzione, anche se poi non svolte nelle direzioni attese, questo desiderio fu nel nostro amico avvertito e coltivato in incontri che si svolsero per vari anni a Rimini in casa di un amico anch'esso scomparso, Giorgio Bertini, ai quali parteciparono persone di fede e ideologie differenti, marxisti e cristiani, atei e credenti. Era l'inizio di un dialogo, la cui istanza si faceva di anno in anno più incalzante. Il Comandini partecipava assiduamente e intensamente a queste riunioni, ascoltava e meditava, interveniva nei sereni dibattiti, in attesa di partecipare da storico ai dibattiti di molti suoi preti, dialoganti non sempre con la stessa serenità tra di loro e con la Chiesa gerarchica.

Perché il cammino che stiamo insieme percorrendo a ritrovare il volto di un amico e a spiegarne l'atteggiamento nel campo dell'indagine storica fosse un po' più chiaro, dovremmo andare anche alla ricerca di coloro che gli furono guide o compagni di viaggio, giacché ognuno di noi trova una spiegazione del suo essere nell'altro e la socialità cordiale di Comandini lo portava a mantenere aperti i dialoghi, ad alimentarli con lo scambio di informazioni e di giudizi, a ricevere e a donare, giacché era studioso che attingeva le sue esperienze dall'incontro con le persone viventi, non meno, o forse più, che da quello con le carte scritte.

Una ricerca che non si può facilmente compiere per ovvie ragioni, ma non posso tralasciare il ricordo di un grande studioso che gli fu parente ed amico, Bruno Nardi, zio della moglie, al quale tutti i cultori di filosofia medievale e di Dante sono grandemente debitori. Egli visse in sé un grande dramma religioso ed umano, che trovò poi la sua placazione, un dramma di rifiuto e di riscoperta, di conflitti con sé e con l'autorità, di ricerca di interpretazioni nuove, diverse da quelle ufficiali, per intendere e vivere il cristianesimo, che andavano allora con il nome definitorio e spesso accusatorio, di modernismo. Tra zio e nipote si instaurò un dialogo vivo, serrato, illuminante, che fu di incoraggiamento al Comandini per i suoi studi e gli prospettò orizzonti più aperti e chiari e gli consentì di avere accanto a sé un esempio ancora vivente della crisi che si erano trovati a dibattere i preti da lui incontrati nel suo cammino di ricercatore.

Né si può tacere, a tracciare il quadro dell'uomo Comandini, un cenno alla sua vita familiare così armoniosa, così piena, vivificata dalla devozione e dall'equilibrio della signora Bruna e dalla vivacità talora combattiva, dei tre figli, sua trepida e consolante cura; e sappiamo che cosa significhi per lo studioso avere un ambiente come questo perché la mente e lo spirito trovino la possibilità di vedere con chiarezza e di rappresentare con convinzione l'oggetto delle loro ricerche.

Così c'è un altro suo luogo di esperienza e operatività da non trascurare, la scuola, nella quale si fa, e quanta! della storia che è incontro di uomini e confronto di idee, ed egli con passione e con fede la percorse, tutta, dall'insegnamento elementare a quello della scuola media inferiore e superiore, alla direzione, in qualità di preside, di Istituti tecnici, a Cento e a Forlì. E gli si apriva l'insegnamento universitario e sarebbe stato anche qui un impareggiabile maestro.

Fu, il suo, un insegnamento vivo, fecondo, attento alle esigenze degli allievi e della società: anticipatore di metodi che sarebbero stati poi rivendicati e attuati in questi ultimi tempi, la lettura del giornale, ad esempio, da lui additato come un testo, che veramente portava la vita, anche torbida e inquieta, ma reale, cioè la cronaca che diventerà storia, nelle aule scolastiche e il rifuggire da ogni arcadismo, sempre pronto ad attecchire e a prosperare, pur con facce diverse, nella nostra scuola, contro il quale si è levata in questi anni la protesta giovanile. Anche nel quadriennio della sua presidenza (1967-1971) seppe evitare posi-

zioni autoritaristiche e paternalistiche, trattando i suoi scolari come uomini, che occorreva sì dirigere per una maggiore esperienza posseduta, ma che bisognava anche saper ascoltare con sincerità per la freschezza delle intuizioni e la tensione al rinnovamento.

In questo tempo in cui la scuola per la inerzia e lo smarrimento della classe politica, per la fretta e la intemperanza dei giovani, per il divorzio sempre più palese con la vita, per una forma di pigrizia talora insita nella classe docente o in una parte di essa, ha sofferto di una gravissima crisi che ha travolto molti di noi e ci ha posto in gravi conflitti di coscienza tra regolamenti arretrati, contenuti inerti, metodi senescenti e il fluire rapido o addirittura travolgente della vita odierna, ci siamo spesso confidati dubbi, sofferenze, tentativi di modificare le situazioni e ho avuto conferma della sua profonda sensibilità, del grande amore per i discenti, della sua pena non già per lo scomparire di un certo mondo, ma per il timore di non riuscire a dare il suo contributo alla costruzione di uno nuovo. Uno scrupolo che certo rivelava la sua capacità di ascolto, ma che non aveva ragione di essere, se si tien conto del grande e moderno impegno con cui fece scuola e la diresse nella comprensione e nella tolleranza paziente e soprattutto nella fiducia, mai venuta meno, nell'ansia giovanile di liberazione. Di questo gli rendono sicura testimonianza le varie generazioni di giovani che lo hanno avuto maestro e i colleghi, ai quali seppe con umiltà di atteggiamento offrire l'abbondanza delle sue esperienze e dei quali, con non minore convinta umiltà, ascoltare le loro: ché in questo consiste educarsi e educare.

Cominciò tardi la sua attività di ricercatore e di studioso, o almeno relativamente tardi ne diede fuori i frutti, ché la sua prima pubblicazione fu del 1960 e il suo lavoro durò poi intenso fino alla morte, che lo colse quando aveva ancora tante cose da fare, tanti progetti da realizzare, in parte già avviati o semplicemente ideati, per i quali avrebbe utilizzato il tempo, liberato dagli impegni scolastici. Tante carte si andavano così accumulando sul suo tavolo, nelle sue cartelle, tanti documenti premevano ad offrire le loro rivelazioni, tante figure, di preti soprattutto, prendevano una forma sempre più chiara nella sua mente con i loro problemi di fede e di vita, di conciliazioni e di opposizioni, con i quali entravano nella storia e si facevano storia.

La bibliografia è di per sé istruttiva giacché ci rivela un

andamento piano e pacato nei primi tempi della sua produzione, come segno della cautela dello studioso nell'intraprendere il suo cammino o della responsabilità di fronte a quella grande maestra o a quel grande teatro o forse meglio a quel drammatico conflitto che è la storia, in cui, come nell'opera del suo Manzoni, hanno la loro parte non soltanto le grandi personalità, ma anche le genti « meccaniche e di piccolo affare », alle quali era solito prestare una particolare attenzione e fu questa una delle sue caratteristiche di storico.

Poi il ritmo diventa più celere, quasi febbrile, negli ultimi anni (1968 e 1969), febbrile ma non frettoloso e tale da favorire l'approssimazione dalla quale sempre onestamente rifuggì, senza che venisse mai meno la sua diligenza di ricercatore, la sua « fortuna » di scopritore; e adoperò questo termine inesatto, giacché per lo storico, come per il filologo, la fortuna dei rinvenimenti non è mai dovuta al caso o a un sesto senso, ma alla volontà di scoprire, che si concreta in tracce pazientemente seguite, in conclusioni per le quali si erano poste ben esatte premesse, in illuminazioni dovute ad incontri provocati o donati dalla provvidenza, vichiana o cristiana non so, da cui si traggono le debite sollecitazioni. Né venne meno in questi saggi più copiosamente pubblicati, dopo il pacato andamento dei primi anni, la sua capacità di inserire la ricerca particolare nella grande storia, della quale quella sua, quasi sempre lucente, tessera musiva era un contributo estremamente utile o necessario.

Cominciò dunque tardi a pubblicare ed avrebbe certo potuto iniziare prima, data la sua cultura e i suoi interessi; ma a parte i problemi pratici che dovette affrontare — una permanenza all'estero, la dedizione completa all'insegnamento condotto con novità, ed ogni novità metodologica comporta un impegno che ognuno di noi che è stato nella scuola ben conosce, la preparazione ai vari concorsi — credo che egli non vedesse in un primo tempo chiara la strada da seguire, quella che lo portava ad approfondimenti di sociologia politico-religiosa o quella che lo avrebbe indirizzato alla ricerca più propriamente storica. Certo l'amore per i libri, ma anche per la vita, per la carta stampata in genere e per il documento di qualunque tipo esso fosse, fu in lui appassionato e fervido negli anni della sua 'preparazione'. E ricordo con quanta fragorosa gioia mi comunicava qualche reperimento fatto in quegli anni che lo portasse a un incontro, quasi a un contatto fisico, con una persona del passato. L'occasione di pubblicare gli fu

data dal suo preside, il prof. Remigio Pian, quando questi iniziò una collana di monografie che doveva fare onore, per la serietà dei contributi e per la cura tipografica, all'Istituto Tecnico « R. Valturio », che ne era l'editore e alla città di Rimini, nella quale essa nasceva. Direi che quella vocazione politico-sociale-religiosa che si attua, trasportandosi nel passato, come la sua passione per il documento, siano state le componenti della sua produzione scientifica, che si svolge in direzioni diverse, che pian piano vanno poi unificandosi.

I suoi studi partono quasi tutti dall'ambiente romagnolo nel '500 o nell'800 e quasi tutti mirano a un esame di situazioni politico-religiose. Questo mi sembra costituisca l'unità della sua opera di indagatore e per gli argomenti trattati e per gli ambienti esplorati e per lo spirito con cui fu condotta la ricerca. I suoi primi interessi, che furono proseguiti anche in seguito, si determinarono per la seconda metà del XVI sec.; ed egli ebbe modo, attraverso l'esame di Giacomo Malatesta di cui si è detto, e di un bizzarro personaggio romagnolo, fratello di questo, il bandito Lamberto Malatesta, che Sisto V riuscì a far catturare e decapitare, di indagare sulle figure e l'operato di vari pontefici, Pio IV, Pio V, Gregorio XIII, Sisto V, Clemente VIII, con una speciale attenzione ai temi della riforma cattolica, della lega santa nella lotta contro i Turchi, nella battaglia condotta da papa Peretti contro il banditismo. Penso quale splendida monografia sulla vita religiosa economica sociale delle Romagne e non solo di queste, nello scorcio del sec. XVI, egli avrebbe potuto darci, come progettava, mettendo a frutto la conoscenza di questo periodo acquisita mediante documenti già in suo possesso o di cui sapeva l'esistenza e nella quale sarebbero confluite la intuizione dello storico, la passione del romagnolo, il suo interesse per le vicende della Chiesa in un momento di critico travaglio.

L'altro filone, quello da lui più ampiamente seguito, concerne la storia del secolo XIX e in particolare quella religiosa, ma anche qui fino a che punto è possibile operare delle distinzioni per quanto riguarda la storia in generale e nella impostazione data da lui alle sue diligenti indagini e alle sue perspicaci ricostruzioni? La crisi della seconda metà del secolo XVI non era più drammatica di quella che tenne sospeso in alternative e contrasti quanto mai operosi ed onerosi il secolo XIX, che vede susseguirsi rivoluzioni e restaurazioni, avanzate e regressi in campo politico come in quello religioso, che vede nelle vicende

della Chiesa una restaurazione trionfalistica dopo le scosse inferite dal laicismo illuministico, seguita poi dalla caduta del potere temporale, quello almeno più dichiarato e scoperto, e l'insorgere di esigenze nuove, di una consonanza della verità cristiana con la nuova realtà che il mondo stava vivendo, dietro spinte sociali, stimolazioni filosofiche, suggestioni scientifiche o pseudoscientifiche, esigenze non avvertite o fatte dolorosamente tacere, soprattutto con il pontificato di Pio X, fino ad essere, dopo quasi un cinquantennio, affrontate da Giovanni XXIII e dalla esplosione conciliare così carica di speranze. Questi progetti trovarono la loro realizzazione solo per una porzione minima, ma quanto ci ha dato è già sufficiente per novità di impianto metodologico, per contributi che gettano una viva luce su persone e istituzioni, per un imponente materiale d'archivio, e, pur limitatamente, in modo sapiente utilizzato a darci la misura del Comandini storico e a farci sentire maggiore il rimpianto per quello che non ha potuto attuare.

L'attenzione pur brevemente posta su alcuni oggetti della sua ricerca che rinveniamo negli studi da lui pubblicati, ci porta a evidenziare le sacre predicazioni nel quarto di secolo della dominazione francese, le missioni popolari nell'età della restaurazione, le ragioni del successo della rinnovata Compagnia di Gesù, l'attività editoriale cattolica nelle Romagne e nelle Marche durante il periodo restaurativo, il tentativo operato dalla rassegna modenese «Memorie di religione», di sprovvincializzare la cultura cattolica, le origini del neotomismo nella zona ecclesiastica padana nel cinquantennio tra il 1830 e il 1880, la persistenza nella Romagna di motivi che si ispiravano al giansenismo sul piano della dottrina e della pratica, carteggi di Antonio Rosmini con membri del clero emiliano-romagnolo, il tema del primato e della infallibilità nella pubblicistica cattolica della Restaurazione. Ebbene non è chi non veda, anche soltanto in questa rapida elencazione di temi, la novità di questi orientamenti e di queste direzioni nella ricerca, non abbastanza precedentemente percorse o non in modo prettamente scientifico. Una storia minore, o se si vuole anche cronaca, ma quale apporto ne doveva venire alla storia universale, che non si spiegherebbe addirittura senza l'interesse portato a questi problemi, circoscritti nello spazio e nel tempo, ma destinati ad allmentarla e a spiegarla.

Del resto quasi a confermare la bontà di questo metodo, di cui egli era consapevole, trovo in una lettera del suo Bruno Nardi, in risposta al lavoro sui manzoniani romagnoli, questo giudizio

sulla storia che il Comandini aveva fatto e farà suo in tutta la sua attività di studioso:

Mi hanno interessato di più, non perché io accettai la distinzione del tuo Falconi tra storia minore che talvolta corregge la storia maggiore, ma perché la storia è sempre e in ogni caso, quando è vera storia, sintesi di particolare filologicamente accertato e di concetto logico universale che non ha altra funzione se non quella di averare il certo. Nella storia di Cogozzo, che è un minuscolo paesino tra Viadana e Brescello, quando si voglia narrarne la storia si riflette la storia del mondo; così attraverso le notizie particolari che tu hai spigolato sul Mordani e il suo ideale discepolo, il bagnacavallese G. Montanari, autore dell'inno a quella povera e disgraziata santa Filomena né vergine né martire — a quanto pare — e sul Balsimelli e il dantista Mariotti e tutti gli altri, mi comincio a fare un'idea più precisa della cultura romagnola della seconda metà dell'800 di quella che non avessi finora e ad entrare a più stretto se non ancora intimo contatto con essa. Sì, so bene che questi scrittori non sono stelle né di prima né di seconda grandezza, né rappresentano tutta la cultura romagnola dell'800, ma ne rappresentano un aspetto da considerare in rapporto con i vari aspetti della cultura italiana nelle varie regioni limitrofe.

E ne viene anche una lezione di metodo in quella sua attenzione vigile e rispettosa delle fonti minori che egli non si lasciava sfuggire, come le lettere pastorali, gli indulti quaresimali, le ordinanze pubblicate nelle più svariate circostanze, come manifestazioni ritenute miracolose, diffusioni di epidemie, provvedimenti adottati dalle autorità civili ritenute eversive, le letture fatte dai preti o, addirittura come è detto in una delle sue ultime pubblicazioni che egli non vide, comparsa sul XX volume degli Studi Romagnoli su Massimino Morosi, in una nota, i registri delle messe o vacchette, come tuttora li chiamano in Romagna che gli « indagatori del sentimento religioso hanno trascurato a nostro avviso a torto di esaminare per ricavarne notizie e spunti utili a ricavarne la natura di religiosità nei vari luoghi e tempi » (pag. 72, nota 17) e cita in proposito la vacchetta che si trova nell'archivio di S. Paolo di Roncofreddo, ricca di dati e di notazioni.

Ho accennato a una « nota » di un saggio comandiniano, ma bisogna dire che i suoi saggi sono tutti ridondanti di note e alcune di queste si rivelano anche più istruttive del testo; c'è in esse una tale copia di dati, di notizie, di proposte, di indicazioni, di suggerimenti, di propositi, di promesse, di rammarichi, c'è una tale gioia per un carteggio rinvenuto — quello, ad esempio, del gesuita p. Latini monteferetrano così ricco di riferimenti e così indicativo di incontri, che da una parte queste annotazioni a

più di pagina ci sono preziosissime in quanto offrono allo studioso o al semplice lettore una abbondante copia di notizie e dall'altra ci presentano il modo di lavorare del Comandini, che impegnava non soltanto la sua alacre mente, ma anche il suo cuore vibrante.

Non sempre riusciva a contenere l'enorme materiale che si trovava ad avere tra mano e dal quale con la fertilità che l'*abundantia cordis* gli concedeva voleva trarre più conclusioni, magari tutte, che esso gli prospettava. Abbondanza, non affastellamento, varietà di temi, non confusione, divagazione non dispersione, discorsività colloquiale non logorrea, ricerca appassionata non partigiana: tali i caratteri che potevi ritrovare nei suoi scritti, e di questi non saprei quale indicare come quello che meglio ci dia la visione del metodo operativo o assommi gli interessi del suo mondo spirituale. Personalmente sono legato a due suoi lavori: *Della varia fortuna dell'opera manzoniana in Romagna*, che potrebbe in qualche modo rappresentare una specie di proemio ai suoi studi successivi, anche per i rapporti che in esso trova tra letteratura e storia, chiesa e cultura, restaurazione e innovazione, Romagna e mondo. «Aggiungo — scrive nell'avvertenza — che il mio saggio si può considerare una anticipazione di quella cultura del clero nelle diocesi romagnole durante i pontificati di Leone XIII, Pio X, Benedetto XV che ho in animo di compilare e per la quale da tempo vado raccogliendo materiale». C'è poi il ricordo della madre alla quale il lavoro è dedicato, scomparsa qualche tempo prima della pubblicazione, collegato a quello di una personalità del mondo cattolico romagnolo e più precisamente cesenate, Eligio Cacciaguerra, alla cui tomba Romolo e la madre, nell'agreste cimitero di S. Carlo di Cesena, si erano recati qualche tempo prima come in pellegrinaggio, una personalità che ebbe un indicibile fascino sulla religiosità del Comandini. Un saggio dunque cui dà profumo e ispirazione questa temperata ma sincera commozione proemiale.

E citerei per la sua festosa prorompente romagnolità il saggio folkloristico: *Impiego delle campane a fini sacri e profani in val Rubicone*, che può essere esemplare per il modo in cui il folklore diventa fonte storica e storia esso stesso, al quale ho già avuta occasione di fare cenno.

Tanto ha dato in poco più di un decennio, tanto di più avrebbe potuto offrire e possedeva un materiale inesauroibile cui attingere e tante idee in testa cui dare robusta e feconda attuazione, per elargirci un contributo nobile e valido alla conoscenza

delle umane vicende nel loro faticoso ma indubbio progresso, ad utilità e consolazione degli studiosi che vedono in lui un maestro di umana e scientifica probità, dei familiari e degli amici che hanno ricavato da lui motivi di fiducia nei valori. A conclusione di questa mia rievocazione dettata soprattutto dalle molteplici affinità e dal grande affetto che a lui mi legavano mi piace ripetere le parole che egli ha pronunciato, salutando un giovane suo allievo troppo presto sottratto alla vita, le quali dal tempo ci conducono all'eterno, dalla storia alla metastoria; e le ripeto con estrema commozione: Che ci sia consentito, Romolo, di poterci incontrare ai quadrivi dell'eternità!

## SCRITTI DI ROMOLO COMANDINI

a cura di Angelo Fabi \*

1960

1. *Un corrispondente ravennate di Massimo D'Azeglio: il conte Alessandro Cappi. (Con una lettera inedita)*, « Collana di monografie » dell'Istituto Tecnico Statale Commerciale e per Geometri « Roberto Valturio » di Rimini, 3, Faenza 1960, pp. 5-26.
2. *[In memoria di Pier Paolo Dotti (1944-1960)]*, Rimini, s. d., pp. 8. Pubblica il discorso pronunciato il 29 ottobre 1960 nella chiesa del Suffragio di Rimini per le esequie di Pier Paolo Dotti, alunno dell'Istituto Tecnico Commerciale e per Geometri « Roberto Valturio » di Rimini.

1961

3. *Epigrafi, medaglie, stemmi e ritratti riguardanti il marchese Giacomo Malatesta (1530-1600)*, « Collana di monografie » dell'Ist. « Roberto Valturio », cit., 4, Faenza 1961, pp. 156.
4. *Ricordo di un maestro di libertà e democrazia. Giuseppe Donati*, « Appunti », [I], Rimini, gennaio 1961, p. 6. L'articolo non è firmato.
5. *Eligio Cacciaguerra*, ibid., Rimini, maggio 1961, pp. 12-13. L'articolo non è firmato.

1962

6. *Della varia fortuna dell'opera manzoniana in Romagna*, « Collana di monografie » dell'Ist. « Roberto Valturio », cit., 5, Faenza 1962, pp. 5-60. L'estratto ha, in più, una dedica alla madre e un'Avvertenza che riproduce ampliata una nota a p. 5 del fascicolo.
7. *Esiste in Italia una cultura cattolica?*, « Appunti », II, Rimini, novembre 1962, pp. 6-7.

1963

8. *Concilio e opinione*, « Appunti », III, Rimini, gennaio-febbraio 1963, pp. 1, 8.
9. *La cattura di Ramberto Malatesta bandito del Cinquecento*, « La lucciola », Rimini, 28 febbraio 1963, [p. 3].
10. *Antimanzonismo di chierici romagnoli nell'ultimo quarto dell'Ottocento*, « Atti del VI Congresso nazionale di studi manzoniani », Lecco, 4-8 ottobre 1963, a cura del Comune di Lecco, s. d., pp. 173-192.
11. *[In memoria di Antonietta Orlandi ved. Comandini (1893-1962)]*, nel I anniversario della morte, Roncofreddo, 20 ottobre 1963, s. n. t., pp. 8.

---

\* Ringrazio vivamente il prof. P. G. Grassi per la segnalazione di alcune voci che mi erano sfuggite.

## 1964

12. *Lettere dei caduti della R.S.I.*, « Ospitalità Adriatica », III, n. 7, Rimini, 29 agosto 1964, [p. 3]. Recensione a: *La R.S.I. nelle lettere dei suoi Caduti*, a cura di don Angelo Scarpellini, Bologna 1963.
13. *Lettera aperta ai seguaci riminesi della « Giovane Italia »*, *ibid.*, III, n. 8, Rimini, 30 settembre 1964 [p. 3].
14. *Relazioni intercorse fra il marchese Giacomo Malatesta (1530-1600) e le famiglie milanesi Medici e Borromeo. (Con lettere inedite)*, « Collana di monografie » dell'Ist. « Roberto Valturio », cit., 6, Faenza 1964, pp. 1-48.
15. [*In memoria di Pier Paolo Dotti (1944-1960)*], *ibid.*, pp. 59-62. Ristampa del n. 2.

## 1965

16. *Notizia sul Cardinale Carlo Acton (1803-1847). (Con documenti inediti)*, « Rass. di politica e di storia », XI (1965), pp. 76-84.
17. *Ricordo di Archibald Colquhoun il traduttore di Manzoni in inglese*, « Resistenza e Giustizia e Libertà », XIX, n. 7, Torino, luglio 1965, p. 6.
18. *Luigi Carlo Farini medico condotto e traduttore di Sant'Agostino*, « Rass. storica del Risorgimento », LII (1965), pp. 531-556.
19. *Alessandro Cappi e la scoperta delle ossa dell'Alighieri. Con documenti inediti*, « L'Alighieri », VI (1965), pp. 61-75.
20. *Un inedito carteggio del can. Giovanelli con mons. Baraldi. Cultura e clero nella Rimini dell'800*, « Quaderno 5 - Panorama 1965 », a cura della Associazione giornalisti e scrittori Riminesi, [Rimini], s. d., pp. 62-67. L'estratto porta il titolo: *Spigo-lature da un carteggio inedito del Canonico Epifanio Giovanelli con Monsignor Giuseppe Baraldi*.
21. *Nota bio-bibliografia [su don Luigi Tonetti (1882-1918)]*, « In memoriam. Don Luigi Tonetti apostolo del Montefeltro », Rimini 1965, pp. 55-61.

## 1966

22. *Impiego delle campane a fini sacri e profani in Val Rubicone*, « La religiosità popolare nella Valle Padana », Atti del II Convegno di studi sul folklore padano, Modena, 19-20-21 marzo 1965, Modena 1966, pp. 141-176.
23. *Atteggiamenti del clero riminese di fronte alla novità della Francia (1789-1796)*, « L'Emilia nel periodo napoleonico », Atti e memorie del Convegno di Reggio Emilia, 17-18 ottobre 1964, Reggio Emilia 1966, pp. 117-142.
24. *I moti di Rimini nel giudizio di un gesuita*, « Rass. storica del Risorgimento », LIII (1966), pp. 431-438.
25. *Aspetti inediti del Cattolicesimo della Restaurazione nel Trentino: Antonio Rosmini e Maria von Mörl*, « Studi Trentini di Scienze Storiche », XLV (1966), pp. 121-148.
26. *Monsignor Stefano Bonsignore (1738-1826) nell'opinione dei seguaci della scuola classica romagnola*, « Studi Romagnoli », XVII (1966), pp. 305-324.
27. *Antiprotestantesimo di prelati cattolici negli Stati della Chiesa durante il Risorgimento*, « Boll. del Museo del Risorgimento », Bologna, XI (1966), pp. 29-101.
28. *Vicende riminesi al tramonto del regno di Gregorio XVI*, « Quaderno 6 - Panorama 1966 », a cura del Circolo della Stampa di Rimini, Rep. di San Marino, s. d., pp. 41-47.

## 1967

29. *Un centenario da non lasciar passar inosservato*, « Piccolo gregge serafico », X, n. 7-8, Rimini, luglio-agosto 1967, p. 3. Centenario della morte di Alessandro Cappi (1801-1867).

30. *Una nobile figura della Restaurazione: il padre Francesco Manera S. J. (Con documenti inediti)*, « La Zagaglia », IX, n. 35, Lecce, settembre 1967, pp. 279-305.
31. *Tra due rivoluzioni. Mezzo secolo di vita religiosa in Val di Conca (1797-1848)*, « Studi Romagnoli », XVIII (1967), pp. 107-148.

## 1968

32. *Appunti per una storia della fortuna del Rosmini in Romagna (1828-1846)*, « Riv. Rosminiana di filosofia e di cultura », LXII, n. s. II (1968), pp. 33-76.
33. *Una conferenza di Andrea Costa nei rapporti di polizia*, « Critica storica », VII (1968), pp. 236-249.
34. [Epigrafe dello scienziato centese Pietro Burgatti nel centenario della nascita]. Il testo, firmato, è stampato nell'invito dell'Istituto Tecnico Commerciale Statale « Pietro Burgatti » di Cento per la cerimonia di intitolazione della scuola, Cento, 20 aprile 1968, s. n. t.
35. *Illustri personaggi Centesi. L'ultima chiesa ove Ugo Bassi pregò*, « Parrocchia di S. Biagio », [Cento], maggio 1968, pp. 14-16.
36. *Illustri personaggi Centesi. Il cardinale Antonio Rusconi promotore di buoni studi*, I parte, ibid., Cento, settembre 1968, pp. 6-8. Cf. n. 40.
37. *L'imolese P. Tiberio Sagrini S. J. (1806-1865) bersaglio della polemica antigesuitica di Vincenzo Gioberti*, « Critica storica », VII (1968), pp. 635-679.
38. *Briciole di storia benedettina in due carteggi inediti dei cardinali Michelangelo Celestia e Giuseppe Benedetto Dusmet*, « La Zagaglia », X, n. 39, Lecce, settembre 1968, pp. 263-285.
39. *Il noviziato giornalistico di Giovanni Acquaderni e i temi della sua propaganda politico-religiosa nel territorio delle ex-legazioni*, « Studi Romagnoli », XIX (1968), pp. 437-450.

## 1969

40. *Illustri personaggi Centesi. Il cardinale Antonio Rusconi promotore di buoni studi*, II parte, « Parrocchia di S. Biagio », Cento, gennaio 1969, pp. 10-12.
41. *Ricordo di Don Luigi Tonetti*, « Montefeltro », Periodico mensile di vita diocesana, Pennabilli, XVI, n. 1-2, gennaio-febbraio 1969, p. 3.
42. *Sisto V e la cattura e la decapitazione del bandito Lamberto Malatesta*, « Rimini storia e arte », I, n. 1, gennaio-marzo 1969, pp. 16-40.
43. *Illustri personaggi Centesi. Benemerienze civiche e culturali di membri del casato Rusconi*, I parte, « Parrocchia di S. Biagio », Cento, aprile 1969, pp. 10-11. Cf. n. 47.
44. *Echi della crisi modernista in un carteggio inedito di Gerardo Meloni con Antonio Fogazzaro*, « Studia Patavina », XVI (1969), pp. 60-96.
45. *Una lodevole iniziativa per ricordare il cinquantenario dell'apertura del Pontificio Seminario « Benedetto XV »*, « Rivista Diocesana Rimini », n. 41-42, maggio-giugno-luglio 1969, pp. 36-38.
46. *Di Monsignor Giovanni Marchetti vicario apostolico di Rimini e di alcuni atti del suo governo*, « Rimini storia arte e cultura », luglio-dicembre 1969, pp. 255-276.
47. *Illustri personaggi Centesi. Benemerienze civiche e culturali del casato Rusconi*, II parte, « Parrocchia di S. Biagio », Cento, settembre 1969, p. 16.
48. *Luigi Carlo Farini e l'allontanamento dei Gesuiti dalla direzione del seminario di Bertinoro*, « Critica storica », VIII (1969), pp. 633-652.
49. *Presenza centese alle origini dell'Azione Cattolica*, I parte, « Parrocchia di S. Biagio », Cento, novembre 1969, pp. 12-13, 15. Cf. n. 53.
50. *Una vicenda ravennate all'indomani della caduta della Repubblica Romana: la rimozione del Conte Alessandro Cappi dalle funzioni di provveditore del Collegio Comunitativo*, « La Zagaglia », XI, n. 44, Lecce, dicembre 1969, pp. 363-385.
51. *Nuovi contributi sulla crisi religiosa del P. Agostino da Montefeltro, OFM (1839-1921)*, « Miscellanea Francescana », LXIX (1969), pp. 409-426.

52. *Massimino Morosi «corresponsabile» del mancato arresto di Giuseppe Garibaldi a Cesenatico*, «Studi Romagnoli», XX (1969), pp. 63-77. Uscito postumo nel 1972.

## 1970

53. *Presenza centese alle origini dell'Azione Cattolica*, II parte, «Parrocchia di S. Biagio», Cento, gennaio 1970, pp. 10-11.
54. *Nuove indagini sul conventuale P. Antonio Tommaseo amico del Rosmini*, «Rosmini e il rosminanesimo nel Veneto», Verona 1970, pp. 369-378.
55. *Notizia della vita del Cardinale Antonio Francesco Orioli (1778-1852) e della sua amicizia per Antonio Rosmini. (Con carteggi inediti)*, «Studi Romagnoli», XXI (1970), pp. 207-219. Uscito postumo nel 1973.
56. *Il noviziato letterario del lughese Michele Ferrucci*, ibid., pp. 221-229.

## 1971

57. *Tomismo e rosminanesimo nella Rimini di fine secolo. Echi di un profondo contrasto di pensiero nel cattolicesimo italiano attraverso documenti inediti di don Giovanni Trebbi, parroco di Spadarolo*, «Rivista Diocesana Rimini», nn. 59-60, marzo-aprile 1971, pp. 69-89.
58. *Padre Agostino da Montefeltro nel cinquantenario della morte*, «L'Osservatore romano», 2 aprile 1971, p. 5.
59. *Di Mons. Luigi Mariotti il vescovo che impose le mani a P. Agostino*, «Padre Agostino da Montefeltro (5 aprile 1921 - 5 aprile 1971)», Supplemento a «Vita Nova», Pisa 1971, p. 2.
60. *Profilo di Monsignor Federico Foschi ultimo vescovo residenziale di Cervia (1838-1908)*, «Studi Romagnoli», XXII (1971), pp. 89-146. Uscito postumo nel 1974.

## 1972

61. *Reazioni della Musa popolare romagnola all'apparizione della «Vie de Jesus» di Renan*, «La letteratura popolare nella Valle Padana», Atti del III convegno di studi sul folklore padano, Modena, 19-20-21-22 marzo 1970, Firenze 1972, pp. 205-222. Postumo.
62. *I gesuiti della Provincia Torinese alla direzione del Seminario Vescovile di Bertinoro (1852-1897)*, «Ravennatensia», III, Cesena 1972. Postumo.
63. *Due discorsi di Romolo Comandini pubblicati a cura dell'Amministrazione Comunale di Roncofreddo, in occasione delle onoranze a Lui rese il 12 Novembre 1972*. Presentazione di Carlo Alberto Balducci, Calisese di Cesena, s. d., pp. 16.